

## ***Il triangolo del tempo***

I giorni, le settimane, gli anni sono segnati, per chi è sufficientemente maturo d'età, non soltanto dalla triste ebbrezza che deriva dallo stare insieme a contarli, ma anche (e soprattutto) dalle leggi del ricordo. Un Capodanno dopo l'altro, un equinozio, un solstizio, un calendario dopo l'altro, e, alla fine, la morte. (Sotto l'egida del tempo inarrestabile ed inesorabile). Il tempo: una dimensione chissà, forse più fisica che psichica, più psichica che mentale.

Così gli anniversari, da molti anni, non mi danno piacere e mi portano spesso a pensare al tempo e al suo linguaggio. Gli uomini lo hanno fissato nel meccanismo degli orologi: strumenti atti a ridurre la libertà e la spontaneità di coloro che sono obbligati ad usarli. E' su questi piccoli meccanismi che noi fondiamo lo svolgimento dell'esistenza. Essi ci condizionano, freddi, crudeli, indifferenti, fatali come il destino poiché, istante dopo istante, essi ci insegnano la via della morte.

Del resto, quella macchina così tanto amata-odiata che è la Tv (da cui tutti gli abitanti del pianeta, più o meno, dipendono) è metafisicamente importante prima di tutto per la sua capacità di rendere contemporaneo il tempo a se stesso. In secondo luogo perché al fondo di quelle immagini in movimento si dipana un'operazione filosofica (insistiamo: filosofica) decisamente sconvolgente: quella dell'hic et nunc esistenti e non esistenti insieme.

Che poi, seguendo questa linea di discorso, volessimo chiederci quale formulazione troveremmo più propria per definire il tempo (così lungo nell'attesa, e così breve nell'ora del fare) risponderemmo che il tempo è la coscienza che l'uomo ha della forma, per quanto la contempla e/o la usa. E notiamo subito che la forma è spazio. Questo è un concetto molto importante perché è, partendo da una tale formulazione, che potremmo intendere più profondamente che cosa significhi propriamente quella, che si definisce: il linguaggio del tempo.

La coscienza della forma investe ed illumina, è ovvio dirlo, da una parte la geometria e dall'altra la conoscenza dei movimenti della terra. Così il linguaggio del tempo si snoda lungo una "spirale" (ecco ancora lo spazio) ed abbandona la riflessione di S. Agostino, il quale (dopo aver detto che, pur sapendo benissimo cos'è il tempo quando nessuno gliene chiedesse la definizione, tuttavia non saprebbe rispondere a quella domanda direttamente) accetta la linearità come conduttrice del fenomeno: la linearità del passato, del presente e del futuro; aggiungendo con molta premura, però, che a ben guardare, il tempo non è, perché il passato non c'è più, il futuro non c'è ancora e il presente è inafferrabile.

Questa vecchia idea dei lineari e quella nuova dello spaziale impongono, insieme, un concetto molto significativo, ma non sufficientemente sottolineato: l'impossibilità di una sua qualsiasi segmentazione. Lo mette bene in luce Tolstoj (che non fu solo un grande narratore) in *Guerra e Pace*, dove, "quasi a confutazione" parla del paradosso di Zenone. Lo sappiamo tutti: con sottile ragionamento, Zenone dimostra che Achille non raggiungerà mai la tartaruga e questo perché l'Eleatico, segmenta il tempo (come fa anche Berson in *"Matière e mémoire"*) che invece non può mai, mai, essere diviso in parti, ma solo distrutto dallo spegnimento della coscienza.

Il tempo-continuo è compagno della caducità. In questo senso esso è la componente fondamentale della coscienza umana, individuata dalla paura (quando ci si accosta alle lancette dell'orologio e al movimento cosmico della terra). Il tempo, al livello della sensibilità, si rivela, infatti, sempre, come paura.

E' il suo linguaggio più autentico. Paura del futuro? Della morte? Realtà queste più legate alla forma che non alla creatività permanente della vita (dato che la nascita e la morte sono le occasioni della vita, non la vita).

Il tempo, quindi, come condizione sufficiente all'esistere, è necessario al senso della paura, a quello del futuro, a quello della morte. Una condizione degna di essere contata. Nel teatro di Cecov, il tempo è il personaggio principale, sempre "presente", sempre assoluto protagonista; protagonista lo

è anche nei Canti di Leopardi dove lo troviamo immerso nel candore struggente ed infantile di una grandissima anima lesa. E se Proust allunga la "coscienza della forma" sino all'illimito del ricordo e della meditazione sul passato, Kafka ci sconvolge per chi tenta di ridurlo, fallendo (e qui è il suo fascino) a punti e a tratti "discontinui" lasciando all'animalità di fondo il peso della sua continuità. Quando si fa un discorso sul tempo narrativo, prima degli dei perduti e non più recuperati si trova appunto che il dramma di Kafka sta nella scelta di un tempo "discontinuo". (si pensi alle storie del Processo e del Castello dove le vicende sono narrate per blocchi proprio perché Kafka ritiene possibile, e intellettualmente giustificata, la segmentazione del tempo e della sua durata). Solo che la discontinuità del tempo è un fatto puramente intellettuale, immaginario, filosofico.

Abbiamo detto che il tempo è la coscienza della forma. Il richiamo, lo ripetiamo, è, allora, allo spazio, per via del fatto che la forma è spazio.

La domanda di fondo pertanto riguarda il rapporto che può intercorrere fra lo spazio e il tempo. Tutti abbiamo la certezza, infatti, che quando la coscienza si spegne e il tempo sparisce, non contemporaneamente sparisce lo spazio. Temi fondamentali della filosofia di Kant e, intuitivamente, per quanto riguarda lo studio delle dimensioni della materia, di Einstein. Temi di sempre, comunque, sofferti nell'ambito del quotidiano e non solo nelle pagine degli uomini di pensiero.

Per ogni uomo normale, ad un certo momento, lo spazio è il cosmo, l'orizzonte, il mare, il cielo, la terra. Ma poi, avanzando l'età... lo spazio si riduce normalmente ad un rione, ad una strada, ad una casa, ad una stanza, ad un letto... E così pure è per il tempo, le cui dimensioni sono il futuro, quello dell'anno prossimo, del mese, della settimana ventura, e che diventano poi, la giornata, l'ora, l'istante. E se nella filosofia e nella scienza, il tempo è strumento, se nell'arte si gioca sulla sua propria fissità nella figurativa, e si stempera invece nella musica, nel teatro e nel cinema, esso tempo è, nella vita, generatore della realtà dato che da esso dipendono le strutture essenziali della "coscienza della forma".

Tuttavia il tempo è un derivato. Primario è lo spazio perché è da questo contenente e continente delle forme, che si deve partire quando si vuol raggiungere quella consapevolezza che è la temporalità.

Ciò vuoi dire che tutta la meditazione sul tempo deve essere rovesciata sullo spazio. E sarà nel "gruppo delle trasformazioni dello spazio" che si troverà la ragione ultima del tempo. Il quale, ma qui il discorso assume formulazioni matematiche, non sempre gradevolmente facili, può essere considerato tridimensionale come è lo spazio, dato che la "traslazione", la "relazione", la "simmetria", che sono dello spazio, sono pure del tempo.

Lo vedremo un'altra volta. Qui ci basta aver enunciato che il tempo è legato alla forma, alla quale, per restare nell'area della cultura cristiana, non sono legati, per esempio, gli angeli e i demoni che, come sappiamo, sono spiriti che esistono proprio fuori del tempo, ma certo non dello spazio.

**Emo Marconi**